

# nuova informazione bibliografica

n.2 Aprile-Giugno 2006

LINGUA FRANCESE

*La découverte du quotidien*, di Bruce Bégout, Paris, Allia, 2005, 608 pp.

Il tema della vita quotidiana è stato oggetto negli ultimi anni di un'ampia letteratura. Come scrive Bruce Bégout in *La découverte du quotidien*, la sua emersione corrisponde in fondo allo spirito del tempo, quasi come l'individuazione di una sorta di «bene rifugio» o come l'espressione di una nuova utopia: quella di essere «a casa» nel mondo. Su questa stessa rivista («Nuova informazione bibliografica», 4-2005) si è recentemente dato conto di parte di questa letteratura, e nel breve tempo trascorso da quella rassegna altri titoli si sono aggiunti in Italia ed all'estero. Non molti contributi tuttavia sono confrontabili con questo libro di Bégout. Non è questione di mole, ovviamente (anche se in questo caso è notevole: oltre 600 pagine), ma di spessore teorico.

Si tratta di un libro di filosofia, fortemente radicato nella tradizione della fenomenologia di Husserl e del primo Heidegger. Rispetto alle sociologie e alle antropologie della vita quotidiana (che conosce e discute soprattutto nelle versioni francesi, da Henri Lefebvre a Michel De Certeau), Bégout è piuttosto critico. Queste peccano infatti, a suo avviso, di una sorta di «romanticismo» eccessivo. A precedenti svalorizzazioni del quotidiano sostituiscono nuove valorizzazioni che sfuggono altrettanto, però, a un'analisi approfondita del concetto. A cavallo tra filosofia e sociologia, Bégout conosce però bene i saggi di Alfred Schutz. E proprio nella ripresa e nello sviluppo dell'impostazione schutziana della riflessione sulla quotidianità consiste il contributo che il libro fornisce, al di là della filosofia in senso stretto, alla teoria sociale.

Il quotidiano è per Bégout «tutto ciò che nel nostro ambiente ci è immediatamente accessibile, comprensibile e familiare in virtù della sua regolare presenza» (pp. 37-38). Ha dunque a che fare con la ripetizione: quella nel tempo (la scansione dei ritmi naturali e sociali, le abitudini, routine, tradizioni e costumi) e quella nello spazio (gli ambienti dove si abita o si risiede, i percorsi abituali, il perimetro delle attività più frequenti). Il termine non designa nessun oggetto in se stesso, ma l'atteggiamento entro cui tale oggetto è colto dal soggetto, una volta che esso sia avvolto all'interno di una sensazione di «familiarità». «Quotidiano» è l'atteggiamento che dà una parte del mondo per scontata, che «sospende il dubbio» – come si esprimeva Schutz – che le cose possano stare altrimenti.

altre lingue

Nulla di nuovo in questa definizione. La specificità del lavoro di Bégout consiste nel prendere sul serio l'affermazione secondo cui l'atteggiamento quotidiano corrisponde ad una «sospensione del dubbio». Il problema che si pone è quello di comprendere in che cosa tale dubbio consista e come il quotidiano lo affronti.

Risalendo da Schutz alla lezione di Husserl e in parte di Heidegger, Bégout riconosce l'esistenza umana costitutivamente «dubbia» – incerta, cioè, e avvolta nell'inquietudine – sia per la vulnerabilità che la caratterizza e per la precarietà di ogni nostro padroneggiamento della realtà, sia, e soprattutto, per l'infinito a cui si rapporta. Tale infinità è prioritariamente l'infinità dei significati che il mondo e la vita possono assumere. La vertigine dell'infinito – il sospetto cioè di una radicale indeterminatezza dell'esistenza, di un suo eccesso costitutivo rispetto alla nostra capacità di attribuirvi senso – è ciò che il quotidiano è chiamato a fugare. Rispetto all'apertura ineliminabile dell'esistenza e al rischio da questa implicato, il quotidiano corrisponde a una chiusura del possibile e alla costituzione di uno spazio «addomesticato», prevedibile e, in una certa misura, sicuro.

Se il quotidiano può essere oggetto di una «scoperta» teoretica, dunque, è in fondo esattamente perché esso è in sé «copertura»: copertura della vertigine o dell'angoscia che l'esistenza umana comporta.

Stabile in apparenza, il quotidiano cela però in sé un dinamismo: il suo elemento motore è infatti il ricorrente e discreto addomesticamento del mondo, «la trasformazione dell'estraneo in

familiare» (p. 43). Un processo cui si accompagna l'altrettanto ricorrente tendenza a nascondere agli occhi del soggetto il processo di addomesticamento in se stesso: quello che è in fondo un lavoro di occultamento e di rimozione dell'ambiguità delle cose appare alla fine come semplice adattamento alle cose «come stanno». La naturalizzazione del senso comune è l'esito cui la costruzione della quotidianità incessantemente conduce.

L'analisi del processo di *quotidianizzazione* in se stesso è dunque il cuore del lavoro teorico che il tema ci impone. Qui stanno in effetti gli elementi più originali del libro. In breve, questo può essere descritto come un processo di «deproblematizzazione dell'esperienza» (p. 333) e, simultaneamente, di «appaesamento» nel mondo. Non si tratta di qualcosa di astratto. In concreto, esso corrisponde sul piano collettivo a tutto ciò che i sociologi chiamano l'istituzionalizzazione della vita sociale (l'istaurarsi cioè di norme e costumi, la delimitazione degli spazi, la costruzione sociale del tempo, l'edificazione di modi comuni di pensare e di interpretare il reale); sul piano individuale corrisponde tanto all'interiorizzazione di tali istituzioni nel corso dei processi di socializzazione, quanto alla ricorrente costruzione di abitudini e routine pratiche e cognitive specifiche. È importante sottolineare però che il processo di quotidianizzazione in se stesso è analiticamente distinguibile dalle sue forme concrete. Esso corrisponde a una sorta di «costruzione primaria della realtà» (p. 325) di portata antropologica universale: un dispositivo di riduzione dell'incertezza che si realizza in operazioni «precoscienti, simultaneamente

psichiche e corporee, mentali e sociali, individuali e collettive» (p. 319).

Quotidianizzare la realtà significa insediarsi al suo interno, «appaesarsi». E, d'altro canto, è insidiarvisi in modo tale che il processo stesso dell'insediamento è scordato. La vertigine che promana dal fatto che le cose «possono stare altrimenti», lo «spaesamento» costitutivo dell'esistenza, è ciò che il quotidiano, una volta instaurato, rimuove.

Come sa la psicoanalisi, ciò che è rimosso non è tuttavia eliminato. E nel cuore di ogni processo di quotidianizzazione e di ogni quotidianità apparentemente consolidata si nasconde così la possibilità che il dubbio riappaia. La quotidianizzazione non è mai definitiva. Non tanto per la ricorrente emergenza di «novità» che quotidiane ancora – per definizione – non sono (il tema delle innovazioni tecnologiche e quello dell'incessante confronto fra culture, oggetto di gran parte delle riflessioni sociologiche attuali sul tema, non interessano molto Bégout); quanto perché l'estraneo è in fondo ineliminabile: il concetto stessi di quotidianizzazione e di quotidianità non hanno senso se non in riferimento a ciò che quotidiano non è. La dialettica con il non-familiare è loro essenziale. Ogni dispositivo di formazione della quotidianità si nutre di questa «energia polemica» (p. 44). È un gioco sotterraneo e interminabile fra inquietudine e rassicurazione.

L'analisi del quotidiano è così soprattutto analisi delle forme in cui l'inquietudine originale è contenuta con maggiore o minore successo. Analisi dell'ansia, ad esempio: dove la fragilità della quotidianizzazione si esprime non propriamente come ricomparsa dell'angoscia originale, ma come so-

spetto indistinto della precarietà del nostro padroneggiamento della realtà. Un sospetto che forse rende conto della «tesa gravità» con cui alcuni si dedicano alle proprie pratiche quotidiane, anche quelle più di routine (p. 323); che certamente rende conto dell'affastellamento di compiti attraverso cui molti mitigano il dubbio di non conoscerne il senso.

Diffidente nei confronti di ogni glorificazione del quotidiano, Bégout non si ritrae da una certa vena critica nei confronti del mondo attuale. Il punto non è però immaginare un'utopia che neghi il carattere necessario dei processi di costituzione della quotidianità (l'utopia di una sorta di «festa permanente», che rimprovera ad Henri Lefebvre), e neppure riconoscere al quotidiano una certa capacità di «resistenza» nei confronti dei poteri costituiti (che Bégout concede a De Certeau, senza però enfatizzarla). Si tratta piuttosto di una critica dell'esistente che si radica nel riconoscimento della costitutiva precarietà di ogni addomesticamento del mondo: critica, se vogliamo, di ogni «integralismo» del senso comune, e invito forse a forme di solidarietà che si nutrano dell'accettazione dell'incertezza e della vulnerabilità – dell'esposizione allo «spaesamento» – che caratterizzano ogni essere umano.

Non sorprendentemente, data la comune ascendenza nella fenomenologia, l'autore a cui Bégout può essere più avvicinato in Italia è Franco Crespi (il cui recente intervento al convegno dei sociologi italiani «Incerto quotidiano», tenutosi a Napoli a fine 2005 e a breve disponibile in internet, mostra marcate affinità con l'impostazione di Bégout). Su alcuni punti, il libro si potrebbe giovarne in effetti del confronto con i lavori

di diversi autori italiani e, più ancora, anglosassoni (Giddens e Silverstone, ad esempio, e proprio sul concetto centrale di «quotidianizzazione»). Ma si tratta di un contributo di grande rilievo. Il confronto con la filosofia fenomenologica è denso e circostanziato; i riferimenti alla letteratura francese (in particolare, alcune preziose citazioni dai lavori di Blanchot e di Pécoc) sono spesso illuminanti. I concetti di «quotidiano» e di «quotidianizzazione» rivestono oggi del resto un ruolo cruciale in tutte le scienze sociali, ed è merito di Bégout averli articolati in modo profondo, fornendo una base teoreticamente avvertita a tutti coloro che di vita quotidiana, a vario titolo, si occupano. (Paolo Jedlowski)

*Pierre Mendès France*, di M. Winock, Paris, Bayard, 2005, pp. 92.

Il grande filosofo ed intellettuale cattolico Jean-Marie Domenach, dalle colonne di «Esprit», nel giugno del 1954, descrive l'arrivo al potere di Mendès France con queste parole: «[...] questa investitura, per la prima volta in molti anni, possiede un significato: non solamente perché in essa è implicita la condanna della politica in atto, ma perché segna la vittoria del paese reale sul paese legale, cioè l'ingresso di alcune forze nuove all'interno di quel gioco astratto e degradato che si chiama ancora, per abitudine, politica francese. [...] L'importanza di Mendès è racchiusa nelle tre forze nuove che con lui sembrano riuscire a penetrare il sistema francese: i giovani, l'opinione pubblica e la tecnocrazia illuminata». Nel 1954 il paese sembra lentamente affondare nel suo immobilismo partitocratico e le emergenze connesse alla

decolonizzazione rischiano di portarlo verso la guerra civile. La parte più giovane e attiva della IV Repubblica ripone in Pierre Mendès France le sue speranze di ri-partenza e rinascita, nel momento in cui pare esaurita la carica propulsiva del dopo Liberazione. A questa nuova generazione appartiene Michel Winock, giovane liceale e militante delle formazioni della composita galassia non comunista. Winock, il 5 febbraio 1955, di fronte alla caduta del governo Mendès (vero e proprio esempio di rivolta della classe politica al potere di fronte all'elemento eversore, sia nei contenuti che nello stile) non può che provare un moto di indignazione. Con la caduta di Mendès viene sferrato un colpo mortale alla possibilità di modernizzazione e del Paese e della sua politica. Ma se Mendès e il mendesismo sono contemporaneamente un'azione ed uno stile, è necessario ricordare prima di tutto lo scenario politico nel quale il leader politico si è trovato ad agire nel 1954.

Quando è chiamato a formare il governo nel giugno, la drammatica ferita del 7 maggio (sconfitta francese di Dien Bien Phu) è ancora aperta nell'immaginario francese e il tema della decolonizzazione è il vero fulcro attorno al quale ruotano tutte le possibilità di sviluppo futuro del Paese. In meno di sei settimane Mendès risolve le due questioni più urgenti sul terreno: a Ginevra, il 20 luglio 1954 firma il trattato di pace con l'Indocina, ottenendo un ottimo risultato strategico. Il 31 luglio successivo, con il famoso discorso di Cartagine, apre le porte all'autonomia della Tunisia. In entrambi i casi egli opera facendo proprio un mix virtuoso di attivismo politico, capacità di me-